

Arne Svingen

LA BALLATA DEL NASO ROTTO

Traduzione dal norvegese
di Lucia Barni



Il mio primo capitolo

Non fa niente. Capita.

Sono steso a terra. Pochi secondi fa ero in piedi. Il mondo era in perfetto equilibrio e io sentivo che era da tanto che non andava così bene. Certi colpi sono sempre uno shock.

Le pareti della stanza ondeggiano e ho un po' di mal di mare.

«Stai bene?»

Annuisco e mi sembra di stare dentro a una lavatrice.

«Riesci ad alzarti?»

Certo che ci riesco, solo non in questo momento. Voglio restare sdraiato qua. Ancora un pochino.

«Non volevo.»

Ovvio che non voleva colpirmi così bene. Christian tremola davanti ai miei occhi, un po' come in una televisione mal sintonizzata.

Mi piace Christian. Mi piacciono tutti, agli allenamenti. Non mi stupirei se anche io piacessi a loro.

«Dagli un attimo.»

È l'allenatore che parla, quello che dice che tutto sta nel credere di poter spostare le montagne, che posso diventare bravo quanto voglio. Io gli credo quando lo dice, anche se non sono altrettanto fiducioso la sera. O il mattino dopo. O a scuola. E forse men che meno quando sono k.o. e ho la nausea.

L'allenatore e Christian mi aiutano ad alzarmi, e io mi reggo di nuovo in piedi.

«Dài, fai una pausa» dice l'allenatore.

Non oso annuire. Mi limito a dirigermi verso una panchina e ci resto seduto fino a quando il mondo smette di oscillare e roteare e ballare.

«Nella boxe non conta quante volte finisci al tappeto, ma quante volte ti rialzi» dice l'allenatore, che mi toglie il casco e mi dà la borsa del ghiaccio.

«Certo» rispondo io. «Ma mi sa che magari per oggi passo.»

«Però mercoledì ci vediamo?»

«Certo.»

Christian mi dà una pacca sulla spalla. Se non abitasse dalla parte opposta della città, passeremmo sicuramente i pomeriggi insieme dopo la scuola.

Mentre torno a casa sento che l'occhio mi fa male. Il dolore passa, e io ci vedo ancora. Mi metto le cuffie, accendo la musica e tempo un secondo dimentico tutto il resto.

Sono tante le cose strane che mi piacciono, come i pancake con il bacon, un bicchiere di latte ghiac-

ciato in piena notte, una stella cadente che scopri non essere né un aereo né un ufo, o ricordarmi qualcosa che credevo di avere scordato. Oppure fare il bagno in una calda giornata d'estate dopo che tutti gli altri sono andati a casa.

E poi mi piace quando la mamma mi sussurra qualcosa di bello all'orecchio e le sue labbra mi fanno il solletico. Una volta lo faceva più spesso, credo.

Comunque c'è una cosa che batte tutte le altre. Una cosa che mi scalda dentro, come se qualcuno accendesse un forno alla massima temperatura.

È il canto. Non parlo però delle canzoni che escono dalla radio o dagli iPod dei miei compagni di classe: a me piacciono le voci che infrangono i vetri e riempiono i condotti uditivi fino all'orlo. Certe volte dimentico di essere per strada e mi metto a cantare. È piuttosto imbarazzante, ma anche piacevole.

Abito in un vecchio stabile che potrebbe sembrare più nuovo. Spesso ci sono delle persone sulle scale, ma se non ci pensi quasi non le noti.

La mamma non è in casa, così prendo qualcosa da mangiare e mi siedo a fare i compiti. Suonano alla porta e in testa mi riecheggiano le parole della mamma: "Apri solo se è qualcuno che conosci bene". Dallo spioncino vedo un uomo in divisa da lavoro con in mano un tesserino con su scritto "Hafslund Energia" e una foto che gli assomiglia un po'.

Suona di nuovo. Poi bussa. Probabilmente è

proprio a quelli come lui che non devo aprire, però davanti a un tesserino di plastica rigida e un aspetto tanto ufficiale la mia curiosità ha la meglio.

«Linda Narum è in casa?» chiede quando socchiudo la porta senza sganciare la catenella.

«No, mia mamma è uscita.»

«Sono spiacente, ma sono venuto per staccare la luce.»

Capita che la mamma resti indietro con le bollette, può succedere a tutti. Sono tante le cose da ricordare tra i mille impegni di tutti i giorni, e soprattutto le bollette devono essere particolarmente facili da dimenticare.

«Non può» dico con voce afflitta.

«Mi spiace, ragazzo, ma se la gente non paga io non ho scelta.»

«Vuole farmi morire?»

Non ho mai sentito un tono più triste di quello che assume a volte la mia voce.

«Viene l'estate, ragazzo. Vedrai che non muori.»

«No, dico sul serio» ribatto respirando a fondo, come se fosse difficile riempire i polmoni. «Di notte sto sotto a una tenda a ossigeno per respirare. Senza la corrente non funzionerà più.»

L'uomo mi guarda.

«Una tenda a ossigeno?»

«Soffro di una malattia ai polmoni. Vuole vedere la tenda?»

Allungo il collo in modo da emettere un sibilo quando inspiro.

«No, no, va bene così. Be'... non devo togliervela per forza oggi, la corrente. Però tua madre deve iniziare a pagare le bollette.»

«Dev'essersene dimenticata.»

«Per più di un anno?»

Alzo le spalle. Più parlo, più è facile che finisca per impegnarmi in bugie idiote, perciò non rispondo e mi limito a guardare l'uomo con occhi da cane bastonato.

«Torno un altro giorno.»

«Grazie per essere passato.»

Una volta richiusa la porta sospiro sollevato, perché non ho nessuna tenda, non sto per morire e non ho l'abitudine di mentire. Non tutti i giorni, almeno.

Il mondo è pieno di menzogne necessarie: le persone hanno brutte acconciature, indossano pantaloni strani e fanno cose stupide, però non glielo vai a dire in faccia. Perlomeno non io. Io tengo la bocca chiusa. Spesso *molto* chiusa.

Senza la corrente sarebbe come stare tutti i giorni in campeggio, o come tornare all'età del bronzo. Meglio non dirlo alla mamma. Lei si intristisce facilmente.

In realtà è bello essere a casa da soli quando si vive come noi. Prima di andare a letto guardo un po' di televisione.

Il brutto dell'addormentarsi facilmente è che mi sveglio pure facilmente. Tutt'a un tratto la mamma è seduta sul bordo del letto e dice qualcosa che non capisco.

«Che cosa?» bofonchio.

«Ciao, tesoro» mi saluta lei abbracciandomi.

«Sei bravo. Sei tanto bravo.»

«Anche tu sei brava, mamma.»

È un lungo abbraccio. Alla mamma piaccio. Davvero. Anche lei mi piace. Adesso continua a dirmi quanto sono bravo. Dopo un po' si sdraia sul pavimento. L'aiuto a mettersi sul divano e la copro.

«Sei tanto bravo, tesoro mio» è l'ultima cosa che sussurra prima di addormentarsi.

Fuori, da qualche parte, sta passando una stella cadente pazzesca. Ne sono sicuro.